

Attualità

Conflitti sociali

Cippi e lapidi per le vittime di repressioni governative

di Andrea Poggiali (*)

Introduzione

Fine 1800, inizio 1900. Le masse contadine ed operaie cominciano a prendere coscienza dei propri diritti, ad organizzarsi: creano preoccupazioni ad uno Stato la cui classe dirigente teme più di ogni altra cosa i cambiamenti sociali. Repubblicani, anarchici, socialisti, comunisti: sono in troppi a volere sovvertire l'ordine costituito. La risposta governativa è la repressione. Quando, in Sicilia, i lavoratori si costituiscono in Fasci per raggiungere un maggiore potere contrattuale, viene mandato contro di loro l'Esercito ⁽¹⁾. L'episodio peggiore rimane il massacro operato a Milano, nel 1898, dal generale Bava Beccaris: per disperdere la folla inerme, scesa per strada a protestare contro la fame ⁽²⁾, vengono utilizzati metodi da guerra, compreso il bombardamento con pezzi d'artiglieria ⁽³⁾.

Essere uccisi mentre si reclamano pacificamente condizioni umane: è capitato in tante parti d'Italia, e non solo un secolo fa, ma anche nella Repubblica nata dalla Guerra di Liberazione.

I primi due episodi che ho scelto per il presente articolo risalgono alla fine del 1800, mentre il terzo avvenne

il 17 maggio 1949: il pretesto per aprire il fuoco sui manifestanti fu, ogni volta, un loro presunto atteggiamento minaccioso. C'è una lapide in memoria di ciascuno di questi fatti.

La strage di Berra

Il 27 giugno 1901 un folto gruppo di contadini in sciopero si raccolse presso Ponte Albersano, nella frazione di Berra del Comune di Copparo ⁽⁴⁾, con l'intenzione di contestare iniziative di crumiraggio messe in atto dai padroni. A fronteggiarli c'erano i soldati. Il capo dei dimostranti, Callisto Desuò, avanzò per parlamentare: una salva di fucileria lo colpì a morte e falciò il resto del gruppo, uccidendo un'altra lavoratrice, Cesira Nicchio ⁽⁵⁾. I feriti furono decine, alcuni molto gravi.

Naturalmente l'inchiesta assolse tutti i responsabili: i metodi drastici, ufficialmente deprecati, in fondo non dispiacevano. In quel periodo il timore per le idee rivoluzionarie che si propagavano nel mondo contadino era forte, particolarmente in Provincia di Ferrara, dove avevano cominciato a formarsi leghe socialiste di lavoratori. La situazione era esplosiva: le grandi bonifiche, condotte da gruppi finanziari con fini unicamente di lucro, avevano se possibile peggiorato le già precarie condizioni della popolazione. La strage di Berra va inserita in questo contesto.

Una lapide ricorda i due caduti (Figura 1).

⁽¹⁾ Il 3 gennaio 1896 Crispi decretò lo scioglimento dei Fasci e proclamò lo stato d'assedio in Sicilia. Vedi "*Crispi. Progetto per una dittatura*", di Sergio Romano. Bompiani, marzo 1973.

⁽²⁾ Tra le cause dell'improvviso aumento del prezzo del grano vi fu la guerra ispano-americana scoppiata all'inizio del 1898. In proposito vedi "*I tumulti per il pane a Ferrara e provincia nel 1898*", di Luciano Maragna. Ferrara 2012.

⁽³⁾ Sulla bestialità della repressione milanese c'è abbondante bibliografia. Un testo che mi ha colpito è "*Guida a 49 martiri della storia d'Italia dalla A alla Z*", di Roberto Alaimo – Lidia Ravera. 2010 Nuova Giudizio Universale S.r.l. Tra le storie raccontate c'è quella di Boschi Felicità (1889-1898), uccisa mentre era in casa, vittima delle cannonate sparate a casaccio in strade deserte. Il corpo della bimba fu prelevato d'autorità dai becchini, incuranti del dolore della famiglia.

⁽⁴⁾ Berra acquisì poi autonomia amministrativa.

⁽⁵⁾ Per la ricostruzione dell'accaduto e per l'inquadramento storico vedi "*30 giugno 2001 – convegno celebrativo del centenario dell'eccidio di ponte Albersano 1901-2011. Atti del Convegno*", a cura di: Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, Assessorato Cultura P.I. Comune di Berra.



Figura 1 – Lapide a Ponte Albersano

Nel Sacrario collocato all'interno del cimitero di Berra, dedicato alle vittime del nazi-fascismo, c'è una lapide con la seguente epigrafe: *“Qui la spietata ferocia nazista trucidava all'alba / del 3 dicembre 1944 gli eroici figli del popolo / che per un altissimo ideale hanno voluto liberare / il sacro suolo italico dalla tirannide fascista”*. Segue l'elenco dei caduti partigiani. Tra i nomi in coda ci sono anche quelli di Cesira Nichio e Callisto Desuò: li hanno equiparati ai partigiani che morirono per liberare l'Italia, ed è quindi implicito il giudizio sui nostri governanti di inizio Novecento. La repressione brutale non era una novità in Emilia Romagna: un decennio prima, a Conselice (RA), si era registrata la stessa scena, purtroppo ancora più sanguinosa.

La strage di Conselice

Il messaggio della targa (Figura 2) murata sulla facciata del circolo ARCI di Giovecca, frazione di Conselice (RA), è chiaro: *“... chiedeva di non morir di fame / fu uccisa”*.

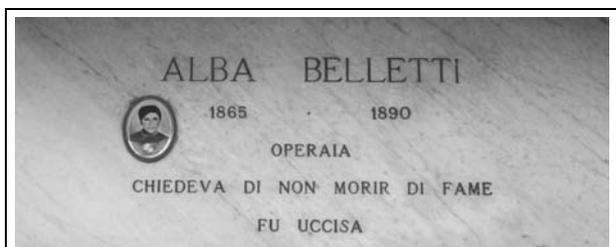


Figura 2 – Targa del circolo ARCI di Giovecca, in memoria di Alba Belletti

Alba Belletti, residente nella frazione di Giovecca, si recò il 21 maggio 1890 al vicino Comune di Conselice (RA), per unirsi alle mondine della zona, intenzionate ad ottenere un aumento della misera paga. Una delegazione fu ricevuta nel Municipio dal Regio Commissario, l'autorità che aveva titolo per mediare e che aveva già espresso una precisa opinione: a suo avviso

le richieste erano giuste, la paga andava aumentata per essere pari a quella percepita negli altri comuni. Fuori, in piazza, erano rimaste circa cinquecento lavoratrici, in attesa di conoscere l'esito della trattativa, che però rimaneva bloccata dal mancato arrivo dell'agente del proprietario della risaia: una puerile tattica ostruzionistica. L'atrio municipale era presidiato dai Carabinieri, mentre i soldati controllavano la piazza, assolutamente tranquilla. La situazione cambiò repentinamente quando una delegazione di braccianti, che si era presentata per poter parlare con il Regio Commissario, fu cacciata in malo modo dai Carabinieri. Dalle parole si passò alle spinte, poi volò qualche pietra. L'ufficiale al comando perse la testa ed ordinò il fuoco. La prima linea di soldati sparò a bruciapelo sulla gente accalcata: per fortuna le file retrostanti disobbedirono istintivamente ed alzarono la traiettoria di tiro, crivellando le facciate degli edifici, altrimenti sarebbe stata una carneficina. Il bilancio fu ugualmente pesante: tre morti e molti feriti, alcuni dei quali costretti ad amputazioni. Provvedimenti? Vennero presi, con estremo rigore, nei confronti dei manifestanti che non erano riusciti a scappare.

Le foto del cadavere di Alba Belletti ⁽⁶⁾ evidenziano un cranio deformato: la ragazza si era battuta con foga contro i carabinieri ed uno di loro le aveva scaricato in testa il revolver di ordinanza. Le armi di Alba Belletti erano le sue ciabatte: se le era sfilate per darle in testa agli uomini in divisa. Aveva appena 24 anni. Nello spiazzo a fianco del circolo ARCI di Giovecca c'è un'altra lapide, in memoria dei Caduti per la Resistenza. Il periodo preso in considerazione non è “1943-1945” come di consueto, ma è “1890-1945”. Anche in questa comunità, come a Berra, il governo dell'Italia umbertina è stato posto sullo stesso piano dell'invasore tedesco.

La questione agraria continuò a pesare anche dopo il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica. La lotta per i diritti economici e sociali comportò altri morti, in circostanze ancora più insensate.

Un omicidio inspiegabile

La mattina del 17 maggio 1949 un gruppo di contadine, tra le quali c'era anche Maria Margotti, parti in bicicletta da Filo, frazione di Argenta (FE), per recarsi a Molinella (BO), con l'intento di portare sostegno alle colleghe del posto impegnate in uno sciopero ⁽⁷⁾. Non

⁽⁶⁾ Le foto dei caduti sono pubblicate in *“Giovecca. Anche qui è nata la Resistenza”*, di Angelo Francesco Babini, aprile 1980. L'episodio della giovane Belletti che lottava come una furia è a pag. 69.

⁽⁷⁾ Ho tratto la ricostruzione dell'episodio da pag.270 de *“Filo, la nostra terra. Il territorio filese attraverso i secoli nella storia e nel folclore della bassa Romagna”*, di Agide Vandini, Edit Faenza. Per i cenni biografici su Maria Margotti e per l'inquadramento storico vedi *“Le donne, le lotte, la memoria. 1949-1999 a cinquant'anni dalla morte di Maria Margotti”*, ricerca a

erano in gioco solo aumenti salariali: si lottava per nuovi rapporti di lavoro.

Le vie di accesso a Molinella erano presidiate dalle Forze dell'Ordine. Il gruppetto giunse all'altezza del ponte Stoppino, a pochi chilometri dalla frazione Marmorta, dove altri manifestanti stavano cercando di superare un posto di blocco. Erano a mani nude, ma un carabiniere imbracciò ugualmente il mitra e schiacciò il grilletto. Maria Margotti cadde fulminata: un monumento segna il punto in cui fu abbattuta (Figura 3). Lasciò due figli. Era vedova: solo la solidarietà dei suoi concittadini assicurò un futuro agli orfani.



Figura 3 – Monumento in memoria di Maria Margotti

L'unica spiegazione, per un omicidio altrimenti incomprensibile, è il clima dell'epoca. Nelle campagne di questo angolo dell'Emilia Romagna la propaganda comunista aveva monopolizzato i consensi: i contadini vivevano nel mito dell'Unione Sovietica, il paradiso dei lavoratori⁽⁸⁾, e questo li rendeva automaticamente pericolosi. Erano visti con diffidenza: facevano paura⁽⁹⁾, anche quando si trattava di donne che semplicemente cercavano di aiutare altre lavoratrici.

cura dell'archivio storico dell'UDI e dell'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara. Editrice Globo Ferrara.

⁽⁸⁾ Elide Cenacchi, mondina di Conselice, arrestata nel 1932 con l'accusa di antifascismo, così spiegò agli inquirenti la sua conversione al comunismo: "Cervellati ... ha cominciato a parlarmi della Russia ... in fabbrica c'è la mensa, poi dopo la cena fai la doccia ... Madonna. Pensa che in Italia ... fai il bagno nel mastello". Vedi pag.96 de "Conselice nel Novecento. Le piazze della memoria: Conselice, Lavezzola, S. Patrizio (1890-1900)", di Fausto Renzi. Longo Editore Ravenna, aprile 2007. A pag. 17 c'è la descrizione della strage del 1890.

⁽⁹⁾ Il timore del risentimento popolare non era peraltro completamente infondato: erano ancora freschi gli eventi dell'immediato dopoguerra, con l'eliminazione di proprietari terrieri, industriali e preti. Vedi pagg. da 154 a 157 de "La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano", di Mirco Dondi. Editori Riuniti, aprile 2004.

Una vicenda assurda, come assurda rimaneva la condizione contadina di mezzo secolo fa, quando le classi sociali erano separate da un abisso. Per comprenderlo, può essere utile conoscere un esempio di quale era la percezione della questione agraria da parte dei ceti agiati. Forse sarebbe meglio parlare di non percezione.

La nostalgia dei bei vecchi tempi

L'ultimo libro dell'anziano avvocato ravennate Massimo Stanghellini⁽¹⁰⁾, noto scrittore locale, ebbe come tema principale il fascino di Ravenna nella prima metà del Novecento: un fascino perduto, cancellato dalla modernità. Tra i rimpianti di quel periodo, Stanghellini mise anche la sparizione delle domestiche "di una volta", con la loro libertà sessuale. Pare fosse considerato normale, nelle famiglie più abbienti, che le donne di servizio appartenenti alle classi popolari si concedessero al padrone di casa, ai figli maschi, al nonno, a chiunque ne avesse voglia. Sempre secondo Stanghellini le aspirazioni del mondo contadino, almeno in territorio ravennate, erano inesistenti: i nostri bravi lavoratori avevano in mente solo la "brasùla", la braciola⁽¹¹⁾, e con quella in tavola erano soddisfatti e tranquilli. Certo, c'erano dei posti in cui era stata abbandonata questa sana tradizione, ma si trattava delle zone di nuova bonifica, verso nord.

Era vero: a nord di Ravenna era cresciuta gente strana, che non si accontentava della braciola. Voleva dignità. A costo di sacrificare la vita.

(*) Dirigente medico I livello presso Servizio Igiene Pubblica AUSL Ravenna

⁽¹⁰⁾ "Per le vie di Ravenna. La "Ravenna perduta" di Massimo Stanghellini", di Dante Silvestrini. Longo Editore Ravenna, 1995.

⁽¹¹⁾ Non si pensi a delle bistecche di manzo: la braciola era di carne di pecora, ed era già una fortuna se finiva sulla tavola una volta alla settimana. Prima della meccanizzazione del lavoro agricolo i bovini, in Romagna, non erano macellati: servivano per trainare l'aratro.